

Jacopo GESIOT, *Romanzi tiranni. La prosa iberica di cavalleria nel primo Cinquecento padano*. Prefazione di Gaetano Lalomia, Aracne, Roma 2018 (Orizzonti medievali. Collana di filologia e linguistica romanza 14), 205 pp.

Ecco un libro che susciterà delle discussioni e ricerche per confermare o respingere alcune sue proposte; e ciò lo rende subito interessante. Intanto si distingue perché tocca un argomento poco frequentato e che va addirittura controcorrente in quanto studia l'influenza di alcuni libri spagnoli sulla letteratura italiana in un'epoca in cui, secondo l'opinione prevalente, tali influenze culturali si muovevano in direzione opposta. Normalmente, infatti, gli studiosi italiani dell'Umanesimo e del Rinascimento ritengono che l'Italia abbia dato ai paesi contigui e lontani i tesori della sua nuova cultura, e non si occupano di quanto le giungeva dal di fuori, specialmente se proveniva dalla Spagna, la cui presenza culturale fu evidente solo nel Seicento, portandovi quel 'barocco' che, secondo un pregiudizio mai del tutto superato, avrebbe contaminato la classicità italiana con il suo malgusto. Per questo i nostri studi comparativi fra Italia e Spagna seguono prevalentemente il corso della *translatio imperii*, ossia da oriente a occidente. Decennale e anzi secolare è la tradizione degli studi dell'influenza italiana sulla cultura spagnola (i Farinelli, i Croce, i Mele), mentre recentissima e quasi inesistente è la controparte. Gesiot si allinea con quest'ultima e svolge un discorso filologico e culturale che viene delineato in parte dall'incisiva ed elegante presentazione di Gaetano Lalomia.

Una breve *Introduzione* (pp. 17-26) indica le tesi e i punti nevralgici del libro: lo studio della traduzione di due testi, castigliano l'uno e catalano l'altro (per questo si parla di cultura 'iberica'); l'importanza filologica che essi potrebbero assumere nell'appurare alcuni problemi testuali relativi ai testi di partenza; il loro significato culturale nell'ambiente che ne promuove la traduzione; plagio italiano da uno di questi testi.

Il primo dei sette capitoli in cui si articola il libro s'intitola *Culture iberiche nell'Italia del Quattro e Cinquecento* (pp. 27-52) e ripercorre le tappe dei contatti ibero-italiani, dai giorni dei Vespri Siciliani al collegio Alborno di Bologna all'inseediamento di Alfonso il Magnanimo nel regno di Napoli. Alla corte di quell'illuminato regnante i contatti cessano di essere sporadici e diventano sistematici promuovendo anche l'irradiazione della cultura iberica nelle corti padane dove fiorisce la tradizione cavalleresca che elabora il tipo d'amante avventuroso e sentimentale (pensiamo al *Peregrino* di Caviceo) e del 'condottiero' (e. g. i Malatesta riminesi e gli Sforza lombardi) che ebbe tanta importanza nel plasmare la mappa politica italiana del Quattrocento. Non erano ideali esclusivamente italiani, e questo agevolò la penetrazione dei due libri oggetto di questo studio, ossia *La cárcel de amor*, incentrato sulla vicenda di «amanti sentimentali» e il *Tirant lo Blanc* (imperiato sulle vicende

di un «cavaliere-condottiero»). La corte alfonsina con la sua straordinaria biblioteca fu il luogo di convergenza fra alcuni grandi umanisti italiani e vari intellettuali spagnoli, e fu il tramite dell'irradiazione accennata, favorita anche da una politica matrimoniale. Uno dei primissimi centri toccati da quell'irradiazione fu la corte di Mantova, durante il regno da Federico II Gonzaga, la cui moglie, Isabella, mostrò grande curiosità per la letteratura cavalleresca spagnola. Ma a Mantova e particolarmente nella biblioteca di Isabella esistevano già alcuni testi spagnoli di argomento cavalleresco (l'*Amadís*), di costume e di teatro (la *Celestina*, la *Propalladia*), nonché vari poeti del *Cancionero* spagnolo. Presso la corte mantovana operavano personaggi come Mario Equicola, grande conoscitore di lettere spagnole. Vi operava anche il ferrarese Lelio Manfredi, il quale si distinse come traduttore di opere sia castigliane che catalane. E Manfredi è il traduttore che sta al centro del libro di Gesiot.

Lasciato questo capitolo sobriamente informativo e ben costruito, si passa al secondo: *Il romanzo della vita di messer Lelio* (pp. 53-68). Ai primi del Cinquecento le traduzioni di testi romanzati erano rare. Non si era ancora sviluppato il mercato della produzione libraria che, una volta avviata, sollecitò una domanda crescente di nuovi titoli e che produsse una classe di traduttori dalle lingue moderne (dei testi classici si occupavano gli umanisti di professione), per allora precipuamente e forse esclusivamente lingue romanze. Gesiot ricostruisce questo panorama per vedere anche quanto fosse insolito tradurre un testo spagnolo o catalano. La prima traduzione che studia è quella de *La cárcel de amor* di Diego de San Pedro fatta dal Manfredi, e di essa ricostruisce le vicissitudini anteriori alla stampa del 1515, probabilmente non nella forma che il traduttore avrebbe desiderato. Tanta attenzione alla trafila 'privata' troverà in seguito una spiegazione. Nel frattempo Isabella – che sembra conoscere il *Tirant* di Joanot Martorell nell'originale catalano che, secondo quanto risulta da qualche lettera, circolava in ambienti mantovani fin dai primi del secolo – sollecita Manfredi perché traduca il romanzo in italiano. Tutte queste informazioni sono desunte dai carteggi conservati negli archivi mantovani, a suo tempo studiati da Luzio e da Renier e ora rivisitati da Gesiot. Già nel 1518 Manfredi manda campioni della sua traduzione a Federico, e nel 1520, dopo varie traversie, la traduzione, portata avanti per cinque anni, è pronta. Ma esce a stampa solo nel 1538, quando Manfredi era già morto.

I due capitoli successivi sono dedicati rispettivamente ai due testi indicati. Nel terzo, *Dalla "Cárcel de amor" al "Carcel d'amore": tra circolazione e contaminazione* (pp. 69-82), si avanza una ipotesi che sarà ripetuta anche nel quarto, *Un testo perduto tra "Tirant" e "Tirante"* (pp. 83-106). In entrambi i casi si sostiene che Manfredi abbia operato da umanista collazionando vari esemplari su cui condusse la traduzione; per entrambi i testi Gesiot avanza l'ipotesi che fra gli esemplari consultati ve ne fossero alcuni dei quali a noi non sarebbe rimasta alcuna traccia o attestazione. Le due traduzioni hanno già richiamato l'attenzione di Maria Lui-

sa Indini e Vincenzo Minervini in due diversi contributi¹, e ora Gesiot le sottopone a nuovo studio perché ritiene che il testo base adottato dal traduttore non sia stato identificato con certezza.

La tradizione editoriale de *La cárcel de amor* secondo Gesiot si divide in due rami: uno costituito dalle edd. di Toledo (1500) e di Logroño (1508), e l'altro costituito dalle edd. di Sevilla (1492, la *princeps*), di Saragozza (1493), di Burgos (1496), di altre tre tutte di Siviglia (1509, 1511 e 1515). La dimostrazione è ineccepibile a norma della buona *textual bibliography* e al ricorso della *ratio typographica* per spiegare l'origine di alcune varianti. Il traduttore Manfredi si basa sul testo rappresentato del primo ramo, anche se in un punto la dipendenza è limitata ad uno solo dei suoi due esemplari. Senonché questa filiazione non è costante poiché in alcuni punti Manfredi dipende dall'altro ramo e in un punto almeno questa dipendenza è provata da un errore significativo. La spiegazione più economica non è che Manfredi abbia 'contaminato' vari esemplari, ma che invece abbia utilizzato un'edizione in cui i due rami erano stati combinati in un processo di conflazione. Ma di questo ipotetico testo non conosciamo alcun esemplare.

Per quanto riguarda il *Tirant* la situazione è diversa ma si presenta nuovamente il problema della natura del testo di partenza. È diversa perché la tradizione testuale è molto più limitata e abbastanza chiara nelle sue linee generali. La *princeps* del *Tirant* uscì a Valencia nel 1490, quindi molti anni dopo la morte dell'autore (attorno al 1464-1465) e non è detto che uscì nella forma definitiva voluta dall'autore: per lungo tempo si è discusso su una doppia paternità e recentemente sono spuntati due brevi frammenti manoscritti di versioni leggermente diverse e anteriori alla prima stampa, a ricordarci che l'originale subì qualche intervento prima di giungere alla pubblicazione. L'opera ebbe una seconda edizione (Barcellona 1497) che presenta pochissime discrepanze rispetto all'edizione precedente; fu quindi tradotta in castigliano (Valladolid 1511), e poi in italiano da Lelio Manfredi (Venezia 1538). Inoltre i tre esemplari della *princeps* (conservati rispettivamente a Valencia, a New York e a Londra) non sono identici e differiscono in particolari che non sempre sono di natura tipografica. Su quale di queste edizioni e in quale esemplare fu condotta la traduzione di Manfredi? Le proposte generalmente accettate vogliono che la traduzione italiana dipenda dall'edizione di Valencia mentre quella castigliana dipenderebbe da quella di Barcellona che, però, non riproduce pedissequamente la *princeps*, come si crede. Secondo Gesiot la questione è più complicata e merita di essere riesaminata. Nel farlo lo studioso si trova spesso in dissenso con Albert Hauf, l'editore più recente che basa il suo testo 'critico' sull'edizione valenciana e la corregge talvolta con la testimonianza della versione italia-

¹ M.L. INDINI – V. MINERVINI, *Diego de San Pedro, Càrcer d'amor – Carcer d'amore. Due traduzioni della novela di Diego de San Pedro*, Fasano 1986 e M.L. INDINI – V. MINERVINI, *Il viaggio di Tirante. Fortuna e infortuni di un romanzo cavalleresco*, in «Romanica Vulgaria-Quaderni», 12 = *Studi catalani e provenzali* 88, L'Aquila 1990, pp. 5-66.

na, considerandola, dunque, come un testimone appartenente alla famiglia della *princeps*. Gesiot procede per tappe. In primo luogo rileva alcuni errori della traduzione che però sono banali e non imputabili al traduttore ma al tipografo o a chi ha «ripolito» il testo. Sono varianti che Gesiot trascura per timore di diluire l'attenzione che va rivolta su altri luoghi. Esamina quindi 'l'archetipo catalano' e ne identifica alcuni errori che poi vengono trasmessi a tutta la tradizione. E devo dire che non tutti i casi indicati mi sembrano 'significativi'. Considero solo il primo esempio (p. 90) ricavato dal cap. 119 del *Tirant*. L'ed. Valencia ha: *No pas girant-los vigorosamente [gli occhi], mas refrenats per graciosos sguarts*; Valladolid: *no movía arrebatadamente mas refrenados con aseogados y graciosos movientos*; Venezia: *non troppo girandogli vergognosamente ma, raffrenati per gratiosi sguardi*. Hauf emenda *vagorosament*, ossia girando gli occhi "in modo vago" correzione che crea un neologismo; direi che la versione italiana suggerisce l'emendamento in *vergonyosament*, e mi pare che un errore facilmente emendabile perda la qualifica di 'significativo'; e non è improbabile che il traduttore avesse davanti un testo già emendato, come finirà per dimostrare lo stesso Gesiot. Il quale passa quindi a studiare il *Ramo barcellonese-vallisoletano* (pp. 92-97) dove individua agevolmente la stretta parentela fra il testo di Barcellona e la versione spagnola, mentre più difficile è dimostrare l'autonomia del ramo rispetto a quello valenciano. E qui viene rilevata una notevole serie di occorrenze, tra errori e semplici varianti in cui la traduzione italiana si allinea con il testo del 1497 ossia di Barcellona. Una tappa ulteriore studia le *Varianti interne* dell'edizione valenciana che sopravvive nei tre esemplari sopra enumerati, ricordando anche che nell'esemplare conservato a Valencia si danno glosse manoscritte che lasciano poi tracce sia nell'edizione del 1497 che nella traduzione italiana. Si passa quindi alla tappa finale di questa disamina, ossia alla *Individualità della versione italiana* (pp. 100-104) che prepara il conclusivo *Bilancio provvisorio* (pp. 104-105), dove si perviene alla conclusione che la tradizione di Manfredi si basa su un'edizione che contamina i due rami, ma di tale edizione non ci è pervenuto alcun esemplare. Esaminare o anche solo riferire tutte le prove addotte da Gesiot comporterebbe un'analisi tanto lunga da eccedere i limiti imposti da questa segnalazione. Possiamo solo dire che anche se la tesi è forte, Gesiot ragiona con dati ben scelti ed esaminati con rigore, ma non è mai dogmatico perché è consapevole che anche la filologia più rigorosa non può attingere certezze quando deve postulare l'esistenza di un testo di cui non esiste alcun documento. E sarà proprio questa parte problematica a rilanciare la discussione su un problema che si riteneva risolto.

Nel certo si muovono invece i capitoli successivi. Il quinto, *Come traduceva Manfredi* (pp. 107-146), è di natura anch'essa filologica nel senso almeno dell'attenzione prestata alla lingua dei testi che studia. E qui Gesiot mostra grande perpicacia nel cogliere dei *patterns* propri della lingua di partenza e di quella d'arrivo, nel rilevare i pregi delle traduzioni, nel cogliere la fedeltà con cui il traduttore si attiene all'originale – virtù anche questa di matrice umanistica –, nell'osservare

i limiti e insieme i pregi del rendere *verbum pro verbo* senza per questo snaturare la propria lingua. In questo studio, oltre agli aspetti lessicali e sintattici, sono utili alcune considerazioni di natura tipologica e stilistica (il linguaggio della guerra e della navigazione e del tempo, fino al punto da cogliere una «evoluzione stilistica»).

Il capitolo successivo, *Martorell e il Cieco di Ferrara: letture convergenti* (pp. 147-162), è di natura storico-comparativa-culturale, perché studia la similarità della figura del ‘capitano’ nel poema epico *Mambriano* di Francesco il Cieco di Ferrara (1504 ca.) e nel *Tirant*. Non c’è dubbio che in entrambe le opere la figura del cavaliere non sia più quella della corte arturiana, ma quella del ‘condottiere’ o del ‘capitano di ventura’ che si conquista il proprio regno e lo governa come se ne fosse il principe ereditario. È un cambio epocale che riguarda sia la cultura iberica (con i suoi Muntaner) sia quella italiana, così ricca di quei condottieri ricordati da Jakob Burckhardt nel suo celebre *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860). È un capitolo importante perché illustra una tendenza culturale che agevolò l’accoglienza del *Tirant* nelle corti signorili del Nord Italia.

Il capitolo settimo e ultimo, *Il “Tirant” plagiato da Fausto da Longiano* (pp. 163-174), mostra che quelle convergenze arrivavano al plagio. È il caso di Fausto da Longiano che nel suo trattato *Duello regolato* riporta alcuni cerimoniali «cartelli di sfida» che sono traduzioni integrali di passi corrispettivi del *Tirant*. È una bella *trouaille* data anche la natura ‘rara’ dell’opera che la nasconde. Così il romanzo catalano entra gradatamente nella cultura italiana non solo per i suoi pregi letterari ma anche per i suoi valori etico-ideologici. Come si vede, dunque, il libro di Gesiot è costruito con un *crescendo*: si passa dalle prime vaghe notizie di libri che sarebbe bello leggere, alle rispettive traduzioni, alla diffusione e finalmente al plagio, conseguenza quest’ultima che vale solo per il *Tirant*: entrato come curiosità, diventa un classico della letteratura cavalleresca dell’ultima voga, ed è una rarità in quanto libro ‘iberico’ e addirittura ‘catalano’.

L’opera di Gesiot è serrata nella presentazione degli argomenti – anche se apre di tanto in tanto degli *excursus* per collocare le proprie tesi nel contesto culturale (ad es., la cultura del duello o del cavaliere condottiero) – ed è precisa nelle informazioni e nell’apparato bibliografico ricco e puntuale. In quest’ultimo noterei solo l’assenza di un contributo mio e di Teresa De Robertis riguardante un cinquecentesco inventario della biblioteca Aragonese (pubblicato in «Italia medievale e umanistica», 33, 1990, pp. 109-347), che, dopo il monumentale catalogo di Tammara De Marinis in 4 volumi, rimane il più ricco e importante. È vero che Gesiot elenca solo i «cataloghi più antichi» (p. 34); tuttavia l’inclusione del titolo appena indicato non servirebbe ad appagare la vanità degli autori ma ricorderebbe agli studiosi un lavoro che apporta un profluvio di dati nuovi nello studio delle relazioni italo-spagnole nel Quattrocento. Comunque è un neo che si perde nel complesso di un libro agile, dotto e stimolante.

PAOLO CHERCHI
University of Chicago
Università di Ferrara
pcvv@uchicago.edu